

XXIV Domenica «per annum» (ciclo A)

Lectura: Sir.27, 30-28, 7; Sal.102; Rm.14, 7-9; Mt.18, 21-35

«Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?».

La domanda che Pietro rivolge a Gesù, sul perdono, riflette un'esigenza molto umana; perché se è vero che con gli estranei, e nella vita sociale in genere, sono necessarie delle regole di giustizia, basate su ragionevoli criteri di convivenza, è ancora più vero che con gli amici e nella vita familiare, dove l'affetto prevale, nasce il bisogno di una reciproca comprensione, e una norma troppo rigida di giustizia sembra impedire e bloccare la vera fiducia accordata all'altro, sembra impedire la durevole continuità dell'affetto, perché non tiene conto di tutti gli aspetti della persona e della sua vita.

E Pietro, rivolgendosi al Signore, usa qui il termine fratello, per indicare qualcuno con il quale c'è un legame, un prossimo che non è estraneo, perché con lui condivide qualcosa di fondamentale.

I motivi della convenienza umana

Ci sono almeno due motivi per cui la necessità di un criterio di convivenza che non si limita alla pura e semplice giustizia, ma contempla la possibilità del perdono, in un rapporto stretto di amicizia, sembra essere irrinunciabile. Sono motivi di convenienza umana e quindi di saggezza.

— Primo motivo. Anzitutto perché in un rapporto tra due persone che sia anche solo un po' significativo per coloro che vi si impegnano, emergono insieme ai difetti e agli errori dell'altro, anche i nostri e non è possibile negarli a lungo, perché si rivelano con evidenza e l'altro comincia a conoscerli, e noi stessi li scopriamo con maggiore evidenza stando con lui. Quando un rapporto affettivo comincia ad essere significativo io stesso comincio ad accorgermi di avere bisogno di essere accolto, capito e accettato nonostante non sia perfetto. Se la perfezione fosse la condizione per l'amicizia, e ancor più per l'amore tra l'uomo e la donna, l'amicizia non potrebbe esistere e l'amore non potrebbe durare. È sintomatico che in un mondo in cui non si conosce la vera natura del perdono il matrimonio non riesce a durare per tutta una vita.

La logica del perdono si rivela dunque necessaria, anche da un punto di vista puramente umano, perché io stesso mi trovo a farti torto e ho bisogno di riprendermi, di essere accettato e corretto, di essere accettato perché esisto e non perché sono bravo. Essere amati significa essere accettati perché si è e non solo per quello che si sa fare.

— In secondo luogo la prospettiva del perdono si affaccia alla mia mente — come si affacciò alla mente di Pietro al momento in cui rivolse la domanda a Gesù — perché se io ti voglio veramente bene, io non voglio perderti, non solo a causa dei miei errori, ma neppure a causa dei tuoi; e allora c'è anche una ragione di convenienza affettiva nel correggerti e nel perdonarti. Se ti dovessi giudicare come un estraneo, perdere quella dimensione stringente di

affetto con te che per me è decisiva.

I motivi della fede

Se questi sono i dati elementari che la coscienza umana, al fondo di se stessa, esige e sa riconoscere — e là dove essa non li riconosce subito è l'esperienza a dimostrarli veri, perché colui che non li rispetta si trova, dopo non molto tempo nell'isolamento completo, senza amici, senza capacità di comunicare perfino nella propria famiglia — la rivelazione aggiunge un dato umanamente impreveduto che approfondisce questa coscienza fino a fare del perdono un atto la cui origine remota non risiede nella nostra generosità di uomini più giusti che condonano agli uomini meno giusti, e meno fortunati nella vita.

E la ragione che la rivelazione ci rende nota è che non solo nessuno, sulla faccia della terra, possiede qualcosa che non abbia ricevuto e, ma, addirittura, nessuno vive senza che un debito gli sia condonato, se non altro perché nasciamo con l'eredità di un debito di famiglia — il peccato originale — e ci portiamo dietro l'inclinazione a fare nuovi debiti. E da questo punto di vista siamo tutti uguali, siamo tutti intimi, siamo tutti fratelli, perché tutti dotati dello stesso patrimonio genetico dello spirito. Alla prova dei fatti non c'è un'altra spiegazione adeguata per descrivere la condizione dell'uomo sulla terra.

Chi si rende conto di questo e nonostante questo vede che vive e che il Signore gli fa dei doni, di ogni genere, e lo aiuta con la grazia dei sacramenti e gli dà pace, in un cammino di fede nella Chiesa che lo accompagna e lo raggiunge con premura e affetto, chi fa esperienza di tutto questo sa di essere voluto e amato, sa di essere perdonato, di non essere cacciato via dal Signore, dalla Chiesa. Chi fa esperienza del perdono di Cristo, attraverso il perdono della Chiesa, si rende conto di quanto ne ha bisogno e non vuole più perderlo. Perché ha compreso di non essere capace di vivere senza quel sostegno, senza quell'amicizia di Cristo che si è fatta amicizia umana, intorno a lui e per lui. S. Paolo riassume nel passo della lettera ai Romani, questa esperienza rivelata: «Nessuno vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso...».

Chi non ha compreso questo si trova nella condizione del servo perdonato che non perdona: la vita prima o poi gli si chiude addosso come un carcere, perché qualunque rapporto umano gli si distrugge e il rapporto con il Signore viene sfuggito. L'inferno inizia già sulla terra, là dove si sfugge il perdono del Signore. La giustizia è necessaria, ma la rivelazione spiega che, quando il rapporto umano si fa stringente, la giustizia va calcolata tenendo conto di tutti gli elementi che costituiscono la condizione umana, diversamente non è vera giustizia.

Ma c'è un altro aspetto della questione, ed è questo. Il Signore non si limita a perdonare chi gli si rivolge specialmente attraverso quella via che Lui stesso ha indicato, che è la Chiesa, con i suoi sacramenti e la sua vita, ma ripara con la sua grazia e con i carismi che dona alla Chiesa per guidare le comunità, in maniera che un po' alla volta veniamo costruiti, corretti, potenziati nell'esperienza del bene. E quanto più l'esperienza del bene si fa robusta, tanto più la consapevolezza del bisogno di ricevere tutto da Dio diventa grande, e la domanda insistente, e l'affetto e la gratitudine a coloro che ci insegnano a vivere così divengono decisivi.

Infine, c'è un risvolto ecclesiale della logica del perdono, così intesa: poiché il perdono non lo produce la nostra generosità, in ultima istanza, ma è un dono che proviene dall'essere perdonati prima dal Signore, occorrono luoghi, nella Chiesa, nei quali si possa fare l'esperienza tangibile di questo essere voluti e amati, di questo essere ricostruiti e corretti, di questo essere continuamente perdonati. Questo è il compito che il servo vendicativo del vangelo non ha compreso, compito che invece sarà affidato a Pietro e agli apostoli, compito che è racchiuso nella risposta di Gesù alla domanda di Pietro: moltiplicare luoghi nella Chiesa, nei quali nei quali si faccia conoscenza ed esperienza della verità sull'uomo e del perdono di Cristo; che nella Chiesa noi siamo i costruttori della casa della verità e del perdono. Per poter perdonare settanta volte sette occorre moltiplicare questi luoghi dove si fa esperienza della verità del vangelo.

Bologna, 12 settembre 1993